

TREDICI GESÙ

VITTORINO ANDREOLI

TREDICI GESÙ

Un ritratto contemporaneo
dal Novecento a papa Francesco

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

ISBN 978-88-566-5338-0

I Edizione 2016

© 2016 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2016-2017-2018 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Preambolo

Nella lunga preparazione che aveva richiesto *Il Gesù di tutti*¹ avevo scelto tra le tante “vite di Gesù”, quelle che mi sono parse fondamentali, sia per l’importanza che hanno raggiunto nella letteratura, sia per le caratteristiche di originalità che ciascuna possedeva. E a queste ho dedicato particolare attenzione e anzi hanno costituito un punto fondamentale per valutare quanto il “mio” Gesù si trovasse già rappresentato e quanto invece se ne discostasse. Uno studio dunque in qualche modo interessato e finalizzato alla composizione del mio lavoro, poiché rappresentavano un panorama che dava senso o lo toglieva a quanto mi sembrava che di Gesù il tempo presente e la mia interpretazione potessero dire di nuovo. Una parola che fa sempre paura, soprattutto su un tema che è sconfinato non solo perché dura da più di duemila anni, ma poiché è rimasto uno tra quelli che ancora sono di grande vivacità e quindi di continue aggiunte.

Naturalmente la mia attenzione preparatoria non si è rivolta soltanto alle vite, ma a tutta la bibliografia raccolta in riviste ed espressione di scuole che si interessano di questo tema da secoli, con continui approfondimenti e revisioni.

¹ V. Andreoli, *Il Gesù di tutti*, Piemme, Milano 2013.

Un campo che comunque anche soltanto per le vite ho dovuto limitare per non farlo risultare impossibile.

Avevo così deciso di approfondire le vite di Gesù del Novecento, sulla convinzione che la cultura di questo secolo abbia in senso generale caratteristiche proprie e originali, nel positivo e negativo, e con la certezza che la cultura nella sua vastità finisce per incidere anche sulla lettura dei personaggi della Storia e certamente di un Uomo che ha avuto e ha un peso enorme, se solo si pensa che per molti è un Grande Uomo e per molti è «vero Dio e vero Uomo».

Ho fatto qualche eccezione alla rigidità cronologica poiché ho inserito la *Vita* scritta da Hegel all'inizio dell'Ottocento, e una di Ratzinger che sconfinava nel XXI secolo.

L'intento non era comporre delle sintesi di ciascun volume, ma trovare una modalità per ridurli tutti entro un criterio che permettesse di fare dei confronti e quindi di rilevare i punti salienti della trattazione, e solo quelli, allo scopo di disegnare un confronto sulla originalità di interpretazione e di lettura della figura di Gesù e della sua vita.

È inutile menzionare i limiti di un simile modo di ridurre un testo, anche se a me è parso che fornisse proprio il vantaggio, e dunque il pregio tra tanti difetti, di poter ridurre all'osso il pensiero di ciascun autore e ciò mi permetteva così di valutare e dar un senso più preciso a quanto mi proponevo di raccontare e di sostenere su Gesù, e di poter parlare di novità delle tesi da me sostenute.

Insomma si tratta di uno studio che è parte di un progetto ben più vasto e più ricco almeno in aspettative e che si trova dunque a essere un tassello del lavoro che ho

raccontato nel mio *Gesù di tutti*, ma che ho pensato non dovesse farne parte.

Sarebbe come voler pubblicare in un lavoro finito le “carte” preparatorie, ciò che si è mostrato utile alla costruzione di un testo ma che non è più necessario alla sua stesura definitiva. E non va dimenticata una considerazione meno sostanziale, ma non priva di senso, e cioè il numero di pagine che aveva richiesto quel lavoro.

In maniera differente quelle “carte” mi pareva acquistassero un significato se pubblicate separatamente poiché potevano servire a dare una rapida visione e a fare un confronto tra i massimi contributi di un secolo, il Novecento, su questa importante figura.

E se non ho inserito *I tredici Gesù* nel *Gesù di tutti*, mi sono guardato bene da aggiungere in questo la sintesi comparata del mio Gesù, non fosse altro per non dare l'impressione che lo giudichi all'altezza di una posizione con i Grandi, anche se questo confronto, come ho svelato, ha rappresentato l'intento iniziale, per non correre il rischio di scrivere un libro già contenuto, almeno in parte, dentro opere note.

Questo giudizio non spetta mai a chi scrive un libro ma a chi lo legge, ai critici, come si usa definire questi lettori con delega a costruire giudizi e a porre nel panorama storico un volume.

Mettermi dentro questa prospettiva, ponendo il mio Gesù come il quattordicesimo della serie, mi avrebbe posto in difficoltà; mi pare di dover comunque dire che i punti che sono alla base della mia trattazione sono originali e dunque sostenere che si tratti di un contributo diverso, di una lettura differente del Gesù da quelle pro-

poste, e ciò potrà risultare al lettore soltanto da una sua analisi diretta del *Gesù di tutti*.

Ho anche chiaro che l'originalità, la diversità non è un pregio garantito a meno di poter mostrare che si tratta di un'originalità significativa e utile nel quadro degli studi comparati. Insomma gli originali non sempre sono dei riferimenti e degli scopritori sensati e utili.

È questo un rischio che forse corre il mio *Gesù di tutti*, ma non certo questo libro che forse di originale non ha molto se non la sintesi stringata e puntuale di opere che hanno permesso e permettono di dare il quadro di un secolo di studi sulla vita di Gesù, del Novecento.

E a questo secolo sono particolarmente legato poiché ne ho vissuto come testimone il sessanta per cento, ma anche perché ho dedicato simili studi alla narrativa del Novecento con tema la follia² e anche allo svolgersi della psichiatria e della follia di questo stesso periodo³.

² V. Andreoli, *Il matto di carta*, Rizzoli, Milano 1997.

³ V. Andreoli, *Un secolo di follia*, Rizzoli, Milano 1991.

Das Leben Jesu

Georg Wilhelm Friedrich Hegel

Hegel nasce a Stoccarda nel 1770 e muore a Berlino nel 1831. È ricordato come il maggiore filosofo dell'idealismo tedesco. Egli giunge a una visione unitaria di tutte le discipline sull'uomo, in una sintesi che diventa la comprensione sistematica del pensiero occidentale.

Della sua opera sconfinata si trovano gli *Scritti teologici giovanili* che vengono pubblicati nel 1907 e che raccolgono le sue opere (in gran parte incomplete) compiute tra il 1792 e il 1796: *Religione popolare e cristianesimo*, *La positività della religione cristiana*, *Lo spirito del cristianesimo e il suo destino* e *La vita di Gesù*. Occorre ricordare che egli si laurea nel 1793 e lavora come precettore privato a Berna fino al 1797; sono proprio di questo periodo gli scritti sulla religione cristiana. Ma già in precedenza egli aveva posto attenzione a Cristo in un confronto con Socrate. *La vita di Gesù* la scrive tra il 9 maggio e il 24 luglio del 1795.

È ancora lontano il tempo della sua elaborazione filosofica, che lo caratterizzerà, anche se subito dopo gli studi teologici egli scriverà *Il più antico programma di sistema dell'idealismo tedesco* (1796-97).

A me pare importante leggere la sua *Vita di Gesù* in ma-

niera semplice senza volervi vedere il pensiero posteriore e cercare di farne dunque una lettura filosofica *ex post*.

Credo che si potrebbe chiamare questo testo anche “Il vangelo secondo Hegel”, poiché si tratta di una narrazione libera sia sulla progressione degli episodi, sia sullo stile linguistico, che non si lega dunque ai vangeli della versione ufficiale. Una storia di Gesù che si rifà ai vangeli ovviamente, ma come se venisse fatto un nuovo vangelo sulla loro fonte, unendo parabole in ordine speciale, con il racconto che sovente non rispetta la narrazione canonica.

Una lettura che io trovo affascinante e coinvolgente, non solo perché il personaggio è Gesù, ma perché il testo ha una sua unità e coerenza, anche se Hegel lo trasforma in un racconto in cui Gesù sostiene l'importanza dei principi morali stampati dentro l'uomo. Esiste un impulso dell'eticità che Cristo tira fuori dall'uomo come se non fosse necessaria una legge. Domina sicuramente l'idea kantiana di una religione naturale, di una legge morale dentro di me, che va scoperta e applicata.

Oltre a questo principio domina nel racconto la concezione dell'etica come espressione razionale, e dunque la ragione pura «insegna all'uomo a conoscere la sua destinazione, l'incondizionato fine della sua vita [...]. Il culto della ragione è l'unica fonte della verità e del placamento [...] che tutti gli uomini possono far scaturire in se stessi»¹.

Ma sentiamo il bisogno, più che ragionare sulla *Vita di Gesù*, di leggerla come un vangelo che certo mette in luce alcuni fatti, come del resto accade nei sinottici e in Giovanni, il quarto evangelista, che componendo la sua

¹ G.W.F. Hegel, *Vita di Gesù*, a cura di A. Negri, Laterza, Bari 2008, pag. 63.

narrazione tra il 90 e il 100 d.C. si occupa proprio di una parte della vita di Gesù e in particolare della passione.

Occorre subito sottolineare alcuni fatti.

1. Hegel non accenna alla nascita prodigiosa di Gesù. Non vi trovano posto l'annunciazione, il tema della nascita verginale e dunque a opera dello Spirito Santo. Ma viene ricordata come una nascita "normale". «Il luogo in cui nacque era il villaggio di Betlemme in Giudea; i suoi genitori Giuseppe e Maria, il primo dei quali faceva discendere la sua stirpe da Davide, secondo la consuetudine dei giudei, i quali annettevano molta importanza alle tavole genealogiche.»²

2. Non accenna mai ai miracoli e ai prodigi che larga parte hanno nei vangeli canonici e in particolare in quello di Matteo. È come se non facessero parte della storia di Dio Gesù, ma fossero semplice leggenda.

3. La storia termina con la morte di Cristo, e dunque non c'è accenno alla resurrezione e alla problematica del sepolcro vuoto, come se anche questa parte non avesse senso per delimitare la figura dell'uomo. «Giuseppe di Arimatea, membro del gran consiglio di Gerusalemme, uno altrimenti non noto amico di Gesù, pregò Pilato di affidargli il cadavere di Gesù. Pilato glielo concesse. Giuseppe in compagnia di Nicodemo, un altro amico, depose quindi il morto, lo cosparses di mirra e di aloe, lo avvolse in un lenzuolo di lino e lo mise nel sepolcro della sua famiglia, tagliato nella roccia del suo giardino, che era nelle

² *Ivi*, pag. 64.

vicinanze del luogo dell'esecuzione. Qui essi tanto più presto poterono portare a termine queste operazioni, prima dell'inizio della stessa festa, in cui non sarebbe stato permesso avere a che fare con i morti.»³ Così termina il testo.

4. Gesù è visto come un filosofo che afferma e predica con il suo esempio, promuove l'applicazione dell'"eterna legge della moralità" che è scritta nel cuore dell'uomo. Dunque Cristo non compie nulla di straordinario se non riscoprire, risvegliare, ripristinare questa interiorità. E questo punto ritorna continuamente (e, occorre dire, anche in maniera un poco ossessiva e monotona).

Il principio del vangelo di Hegel è la ragione, e quando esce la parola "credere" (e qualche volta "fede") è sempre rivolta alla ragione, credere alla ragione pura. «Gli esseri sono razionali perché Dio è in loro, e dunque Dio è ragione.» Identità dunque tra divinità e ragione. «Ma come posso, io, esigere da voi di crederlo per mia testimonianza, se voi non prestate attenzione all'interiore testimonianza del vostro spirito, a questa voce celeste? Unicamente essa, la cui radice è nel cielo, può fare conoscere ciò che è un bisogno superiore della ragione; e, tuttavia, unicamente nella fede in essa, attraverso l'ubbidienza a essa, è da trovare la pace e la vera grandezza, la dignità dell'uomo [...]. Attraverso la fede nella ragione soltanto, l'uomo porta a compimento la sua alta destinazione [...]. Lo splendore della ragione che mostra, che ordina l'eticità come dovere.»⁴

³ *Ivi*, pag. 140.

⁴ *Ivi*, pagg. 69-70.

Naturalmente le parti virgolettate sono parole che nel vangelo di Hegel sono messe in bocca a Gesù. Come fa notare Antimo Negri si coglie «Identità del mondo razionale e del regno di Dio; ma anche identità della morale kantiana e della morale cristiana»⁵. È questo un punto ricorrente come dicevamo «nel vero spirito della religione regna soltanto la ragione e il suo fiore, la legge morale, sulla quale soltanto deve essere fondata l'autentica venerazione di Dio»⁶. Insomma la ragione è il centro della fede e l'uomo deve seguire ciò che ha stampato dentro di sé per fare la volontà di Dio.

Il termine amore, che è la parola chiave e rivoluzionaria dei vangeli canonici, qui, nel vangelo di Hegel, è raramente reperita (sei volte) e tutte durante gli ultimi giorni della vita di Gesù. «Manca poco che io vi sarò tolto [siamo già nell'ultima cena, a Betania]. Come testamento vi lascio il comandamento di amarvi l'un l'altro e l'esempio del mio amore per voi; unicamente con questo reciproco amore dovete distinguervi come miei amici.»⁷

Fa un po' impressione leggere le parole di Gesù come se fosse un razionalista (non ancora un idealista), come chi deve semplicemente svelare ciò che ogni singolo uomo possiede dentro il proprio cuore. E in questo, per Hegel, Cristo parla di una religione del singolo e non certo più di un popolo. Dio è ciò che uno ha dentro di sé. «Il pensiero di Dio vi ricorda la legge scolpita nel vostro petto [...].

⁵ *Ivi*, pag. 70.

⁶ *Ivi*, pag. 71.

⁷ *Ivi*, pag. 126.

A questa legge tutte le inclinazioni e lo stesso grido della natura, a poco a poco saranno sottomessi.»⁸ Ecco come si rivolge al padre, a Dio: «Vogliamo unicamente lavorare su di noi, in modo da migliorare il nostro cuore, da nobilitare i moventi delle nostre azioni, da purificare dal male sempre più i nostri sentimenti, per diventare più simili a Te, la cui santità e gloria soltanto è infinita»⁹.

Insomma la luce dell'anima è la ragione, il perfezionamento morale è con voi, poiché nell'uomo si trova la ricchezza della moralità. «Il supremo fin dei vostri sforzi sia il regno di Dio e la moralità, per cui soltanto sarete degni di esserne cittadini: il resto, poi, verrà da sé.»¹⁰

L'eticità, egli dice, è l'unica misura di ciò che è gradito a Dio. «Non il sacrificio, ma la rettitudine mi è gradita.»¹¹

Tutta l'attenzione posta dai vangeli canonici alla legge qui passa in secondo ordine, poiché viene fatta la distinzione tra la legge esterna e la legge interiore. «Quando considerate i vostri statuti ecclesiastici e i vostri precetti come la legge suprema che è stata data all'uomo [e qui sembra già riferirsi alla chiesa che storicamente non è ancora fondata e che Gesù non ha fondato], voi tradite la dignità dell'uomo e il suo potere di trarre, lui stesso, dal proprio intimo, il concetto della divinità.»¹²

Così spiega agli apostoli la parabola del seminatore che uscì per seminare la sua semenza: «La semenza seminata è la conoscenza della legge morale. Ora, chi ha occasione di conseguire questa conoscenza, ma non l'ha affatto com-

⁸ *Ivi*, pag. 76.

⁹ *Ivi*, pag. 77.

¹⁰ *Ivi*, pag. 78.

¹¹ *Ivi*, pag. 81.

¹² *Ivi*, pag. 82.

presa, a lui molto facilmente un seduttore strappa dal suo cuore il bene che eventualmente vi ha seminato: questo significa la semente che cade sulla strada. Quella che fu seminata su un terreno roccioso è la conoscenza, accolta sì con gioia, ma non avendo messo radici profonde, ben presto cede alle circostanze e, se il bisogno è l'avversità, minaccia la probità, allora va in rovina. La semente che cadde nella siepe è lo stato di quelli che, sì, ben hanno inteso parlare della virtù, ma in cui essa, soffocata dalle preoccupazioni della vita e dell'ingannevole seduzione della ricchezza, è e rimane senza frutti. La semente che fu seminata nella buona terra è la voce della virtù che fu intesa e che porta frutti sino a trenta, sessanta e a cento grani per seme»¹³. Insomma bisogna rispettare la natura che ha una propria forza di germinazione, basta conoscerla e lasciarla fare.

Il Cristo del vangelo di Hegel insiste nel sostenere che egli non insegna nulla di nuovo, ma si limita a far scoprire ciò che l'uomo già possiede. «La mia dottrina non è un'invenzione degli uomini che faticosamente sarebbe da apprendere dagli altri. Chi senza pregiudizi si è proposto di seguire l'autentica legge dell'eticità, potrà immediatamente provare se la mia dottrina è una mia invenzione. Chi cerca la propria gloria certamente annette un grande valore alle speculazioni e ai comandamenti degli uomini; ma chi cerca veracemente la gloria di Dio è abbastanza franco da rigettare quelle invenzioni che gli uomini hanno aggiunto alla legge morale o che addirittura hanno messo al posto di quella.»¹⁴

¹³ *Ivi*, pag. 87.

¹⁴ *Ivi*, pag. 91.

Devo ammettere che questa legge dentro, il Dio dentro di noi, si lega alle considerazioni che altrove nel *Gesù di tutti* ho fatto sulla disposizione del sacro e dunque a una inclinazione che guida sulla strada delle divinità, anche se magari non la si è incontrata. E Hegel la persegue con una insistenza straordinaria mettendola in bocca a Gesù mentre cammina per le strade della Giudea e della Galilea. «Io mi attengo soltanto all'autentica voce del mio cuore e della coscienza. Chi l'ascolta attentamente è illuminato dalla sua verità. Prestate ascolto a questa voce, questo soltanto io chiedo ai miei discepoli. Questa legge interiore è una legge della libertà, alla quale l'uomo, come colui che se l'è data da se stesso, liberamente si sottomette [...]. Voi siete schiavi, perché siete sotto il giogo di una legge che vi è imposta dall'esterno e perciò non ha il potere di strapparvi, attraverso il rispetto di voi stessi, alla servitù delle vostre inclinazioni.»¹⁵

Insomma: «Il regno di Dio è dentro di voi». «Non sperate di vedere il regno di Dio in una esterna, brillante unione degli uomini, per avventura sotto la forma esteriore di uno Stato, in una società qualunque, sotto le leggi pubbliche di una Chiesa...»¹⁶

«Io ho voluto suscitare in voi la fede nella santa legge della vostra ragione e l'attenzione al giudice che è dentro il vostro petto, alla coscienza, un metro che sia anche il metro della divinità.»¹⁷ Contrappone in una felice espressione il «culto di labbra» al «culto della ragione».

Il messaggio dell'addio ai suoi di Gesù, nella visione

¹⁵ *Ivi*, pagg. 93-94.

¹⁶ *Ivi*, pag. 111.

¹⁷ *Ivi*, pag. 119.

di Hegel si svolge con queste parole: «Ora io vi lascio, ma non vi abbandono come orfani, io vi lascio una guida in voi stessi. Il seme del bene, che la ragione pose in voi, ho suscitato in voi, e il ricordo del mio insegnamento, e del mio amore per voi [...] quando io non sarò più con voi, sia allora la vostra sviluppata eticità la vostra guida nel cammino»¹⁸.

Anche al sacrificio della croce dedica una cronaca secca anche se efficace, ma credo che la conclusione sia il momento in cui Cristo si rivolge al Padre.

«Padre mio, la mia ora è venuta [...]. Io non ho voluto imporre agli uomini qualcosa di estraneo e di arbitrario, ma è la tua legge che io ho insegnato [...]. Ripristinare il rispetto perduto nei confronti dell'umanità non presa in considerazione: il carattere universale degli esseri forniti di ragione, la disposizione alla virtù, a tutti distribuita, ecco il mio orgoglio!»¹⁹

¹⁸ *Ivi*, pag. 127.

¹⁹ *Ivi*, pag. 129.

Vie de Jésus

Ernest Renan

Ernest Renan nasce a Tréguier in Bretagna nel 1823 e muore a Parigi nel 1892. Rimasto orfano del padre, scomparso misteriosamente in mare, molto giovane si trasferisce a Parigi per frequentare il seminario di Saint-Nicolas du Chardonnet e seguire così il desiderio della madre che lo vuole sacerdote. Passa al seminario di Saint-Sulpice nel 1843 dove studia l'ebraico, ma nel 1845 in seguito a una crisi vocazionale interrompe la preparazione al sacerdozio e comincia a studiare lettere. Si laurea nel 1846; nel 1848 ottiene il dottorato in filosofia. Nel 1862 è chiamato alla cattedra di lingua ebraica, caldaica e siriana al Collège de France, ma dopo qualche anno viene allontanato perché le sue idee su Gesù sono considerate eretiche. Nel 1863 scrive *Vie de Jésus* che apre una serie di scritti religiosi: *Storia delle origini del Cristianesimo* che contiene anche *Gli apostoli* (1866), *San Paolo* (1869), *L'anticristo* (1873), in cui descrive la figura di Nerone, *Gli evangelisti* (1877), *La chiesa cristiana* (1879), *Marco Aurelio e la fine del mondo antico* (1881). Un ciclo ampio tutto centrato sulla storia di Cristo e la religione che si instaura sul suo nome. Dopo la caduta di Napoleone III viene richiamato al Collège de France e scrive i cinque volumi sulla *Storia del popolo d'I-*

sraele (1887-1893). Un ciclo storico che nell'insieme parte dal popolo ebraico, si ferma sulla figura di Cristo e poi sugli apostoli e gli evangelisti fino alla storia del cristianesimo. Uno storico specializzato nelle lingue del tempo di Gesù. La sua opera più ampia e significativa resta *Vita di Gesù* che ebbe un successo enorme, anche se creò dissensi sia nel mondo ebraico sia in quello cattolico.

Il fascino di questa *Vita di Gesù* sta proprio nella ricchezza storica e dunque in un suo inquadramento dentro la situazione del tempo non solo nella Giudea e nella Galilea, ma nel mondo orientale, permettendo così di delineare meglio la cultura e la personalità storica di Gesù.

Occorre subito richiamare alcune posizioni di Renan che servono a inquadrare il contenuto di questo libro.

1. La condanna a morte di Gesù è da attribuire agli ebrei che l'hanno decisa e poi hanno strumentalizzato la debolezza del potere romano per eseguirla, chiedendo persino la crocifissione: una pena che non apparteneva alla legge ebraica¹. «Benché il motivo reale della morte di Gesù fosse tutto religioso, i suoi nemici erano riusciti al pretorio a farlo apparire colpevole di delitto di Stato: non avrebbero mai ottenuto dallo scettico Pilato una condanna per causa di eterodossia.»² E allo stesso tempo Gesù è un vero ebreo, l'ebraismo è il contesto in cui egli si muove e ciò che sa lo trae dalla sua appartenenza all'ebraismo. Allora: «Il canone dei libri sacri si componeva di due parti principali: la legge, cioè il pentateuco, e i profeti, quali oggi li possediamo [...]. Con i loro splendidi

¹ Gli ebrei non andavano oltre la lapidazione.

² E. Renan, *Vita di Gesù*, Newton Compton, Roma 2012, pag. 171.

sogni d'avvenire, con la loro impetuosa eloquenza e con le loro invettive frammiste a incantevoli quadri, furono i suoi veri maestri»³. E da qui si conosce che il messia era atteso. Doveva conoscere anche Hillel. «Cinquant'anni prima di lui, questi aveva pronunciato aforismi molto simili ai suoi.»⁴ Hillel fu il vero maestro di Gesù e più tardi lo divenne Giovanni il Battista con cui stabilirà una relazione duratura. «D'ogni parte sorgevano rabbini; ciascuno aveva una propria scuola: Shemaia, Abtalion, Shammai, Giuda il Gaulonita, Gamaliele e molti altri le cui massime hanno composto il *Talmud* [...]. Non poteva essere dunque un avvenimento quel giorno nel quale il giovane legnaiolo di Nazareth cominciò a insegnare quelle massime, per la più parte già sparse, e che, sua mercé, dovevano rigenerare la terra.»⁵

Indubbiamente dunque la storia di Gesù nasce dentro l'ebraismo e si forma sulla cultura di quel popolo, ma alla fine egli la trasforma e finisce per dire che la legge non esisteva più e che non aveva alcuna forza: «Gesù in altri termini non è più ebreo. Rivoluzionario al più alto grado chiama tutti gli uomini a un culto unicamente fondato sulla loro qualità di figli di Dio. Egli proclama i diritti dell'uomo non i diritti dell'ebreo, la religione dell'uomo non quella dell'ebreo, la liberazione dell'uomo non quella dell'ebreo. Quanto siamo lontani da un Giuda Gaulonita, da un Mattia Margaloth, che predicano la rivoluzione in nome della Legge! La religione dell'umanità stabilita non sul sangue ma sul cuore, è fondata. Mosè è supe-

³ *Ivi*, pag. 25.

⁴ *Ivi*, pag. 24.

⁵ *Ivi*, pag. 46.

rato, non ha più ragione di essere, ed è irrevocabilmente condannato»⁶.

2. Considera i prodigi e i miracoli come episodi leggendari e dunque si limita a fare la storia dell'uomo Gesù. Evita di parlare della nascita da una donna vergine e a opera dello Spirito Santo, e il libro termina con la morte di Gesù: «La vita di Gesù per lo storico finisce con il suo ultimo respiro [...]. Notiamo tuttavia che la forte immaginazione di Maria di Magdala ebbe in questa circostanza [la resurrezione] una parte capitale. Potenza divina dell'amore! [...] Momenti sacri in cui la passione di un'allucinata risuscita un Dio al mondo!»⁷. «Non vi è un grande avvenimento nella storia che non susciti un ciclo di favole; e Gesù non avrebbe potuto, anche volendolo, spegnere queste creazioni popolari. Un occhio sagace forse avrebbe fin d'allora saputo correggere il germe del racconto che doveva attribuirgli una nascita soprannaturale, o in vista dell'idea (nell'antichità molto diffusa) che l'uomo straordinario non possa nascere dalle normali relazioni dei due sessi o per rispondere a un capitolo male inteso d'Isaia, ove si credeva leggere che il messia sarebbe nato da una vergine; infine per conseguenza dell'altra idea che il "Soffio di Dio" eretto già in ipostasi divina, è un principio di fecondità [...]. Queste favole [...] specialmente dopo la sua morte, questi racconti assunsero larghi sviluppi; tuttavia si può credere che fossero già diffusi mentre ancora viveva, incontrando una pia credulità e una schietta ammirazione. Non esi-

⁶ *Ivi*, pag. 98.

⁷ *Ivi*, pag. 177.

ste ombra di dubbio che Gesù si sia mai fatto credere un'incarnazione di Dio medesimo. Era questa una idea profondamente estranea all'intelligenza giudaica [...]. Gesù dichiara che il Padre è maggiore di lui; confessa inoltre che il Padre non gli ha rivelato ogni cosa. Si crede più di un uomo ordinario, ma per infinita distanza separato da Dio. Egli è il figlio di Dio; ma tutti gli uomini lo sono o a diversi gradi lo possono diventare [...]. L'idealismo trascendentale di Gesù non gli concede mai di avere una chiara nozione della propria personalità. Egli è suo Padre; suo Padre è lui, egli vive nei suoi discepoli, egli è dappertutto con loro, i suoi discepoli sono uno, come egli e suo Padre sono uno. L'idea è tutto per lui; il corpo che distingue le persone, nulla.»⁸ «Gesù non ebbe una nozione ben chiara di ciò che fosse l'individualità [...]. Si diventa una cosa solo quando si ama, si vive uno dell'altro.»⁹

A proposito dei miracoli dice: «Restiamo dunque nel vero, dicendo in un senso generale che Gesù suo malgrado è un taumaturgo ed esorcista. Di consueto il miracolo è più opera del pubblico che di colui al quale lo si attribuisce. Anche se Gesù si fosse tenacemente rifiutato di operare prodigi, l'attitudine li avrebbe creati per lui; il massimo dei miracoli sarebbe stato quello di non farne; le leggi della storia e della psicologia popolare non avrebbero mai sofferto una deroga più forte. I miracoli per Gesù furono una violenza che gli fece il suo secolo, una concessione strappatagli da una necessità passeggera. Tanto ciò è vero che il taumaturgo e l'esorcista sono caduti, ma

⁸ *Ivi*, pagg. 104-105.

⁹ *Ivi*, pag. 128.

vivrà eternamente il riformatore religioso»¹⁰. E continua: «Noi ammetteremo dunque senza esitazione che nella vita di Gesù occuparono grande spazio certi episodi, i quali adesso sarebbero considerati fantasmagorie o come cose da pazzi»¹¹. E così si spiegano almeno gran parte dei miracoli. «Quasi tutti i miracoli di Gesù sembrano miracoli di guarigione [...]. La presenza di un uomo superiore che tratti dolcemente il malato, e con qualche segno sensibile lo rassicuri sulla guarigione, è spesso un rimedio decisivo [...]. Gesù non possedeva più dei suoi compatrioti l'idea di una scienza medica razionale; come tutti gli altri credeva che si potesse guarire anche per mezzo di pratiche religiose, e in questo era pienamente logico: la malattia si guardava come un castigo da peccato, o come opera di un demone, mai come effetto di cause fisiche; il miglior medico era l'uomo santo che avesse poteri soprannaturali. Si riteneva una cosa morale il guarire. Gesù che sentiva la propria forza morale, doveva stimarsi mirabilmente adatto a guarire [...]. Credeva che guarire i malati fosse uno dei segni del regno di Dio.»¹²

Renan ricorda che esistevano taumaturghi e guaritori di grande fama che non avevano nulla della posizione profetica e morale: «A Samaria in un luogo poco lontano da Gerico, un mago di nome Simone, con i suoi prestigii si creava una reputazione quasi divina [...]. I fondatori del cristianesimo vivevano in uno stato di poetica ignoranza, e trovavano naturale che il loro maestro avesse incontri con Mosè e con Elia, domasse gli elementi naturali e

¹⁰ *Ivi*, pagg. 114-115.

¹¹ *Ivi*, pag. 114.

¹² *Ivi*, pag. 112.

guarisse i malati». Ma crederci non significa farli. E Renan continua: «Egli credeva al diavolo [...] e con tutti gli altri si figurava le malattie nervose effetto dei demoni, i quali si impossessavano del paziente e lo agitavano [...]. L'uomo estraneo a qualunque nozione di fisica, che crede pregando di mutare il corso delle nubi, arrestare le malattie e la stessa morte, nulla trova di straordinario nel miracolo»¹³.

3. Renan è un innamorato di Gesù e riesce a darne una descrizione storica, ma anche affettiva mettendo in evidenza la sua bontà, le sue qualità umane; ma rimane uomo e va posto tra i grandi uomini che hanno calpestato la terra. «Gesù ha fondato la religione dell'umanità, come Socrate ha fondato la filosofia, Aristotele la scienza [...]. Il pensiero religioso prima di Gesù aveva attraversato molte rivoluzioni; dopo Gesù fece grandi conquiste, tuttavia non si oltrepassò, né si oltrepasserà mai la nozione essenziale creata da Gesù, che per sempre fissava l'idea del culto puro. In questo senso la religione di Gesù non ha limiti [...]. Gesù fonda la religione assoluta, nulla escludendo, nulla determinando fuorché il sentimento [...]. Si cercherebbe inutilmente nell'Evangelio una proposizione teologica.»¹⁴

Se Hegel aveva sottolineato la radice razionale nel pensiero di Gesù, Renan ne vede solo la dimensione affettiva. E la religione diventa il luogo dei sentimenti. «Gesù resterà in religione il creatore del sentimento puro; il sermone sulla montagna non sarà mai superato. In questo

¹³ *Ivi*, pag. 111.

¹⁴ *Ivi*, pag. 182.

senso noi siamo cristiani, anche separandoci su quasi ogni punto dalla tradizione cristiana che ci ha preceduti.»¹⁵ E ancora: «La verità non diventa efficace che quando si trasforma in sentimento, e non acquista tutto quanto il proprio valore se non si avvera tra gli uomini in forma di fatto»¹⁶. Renan ha una stima sconfinata in questa figura, e ammirazione totale tanto da esserne un suo imitatore: «Il sentimento che Gesù introdusse nel mondo è proprio il nostro. Il suo perfetto idealismo è la più alta regola della vita libera e virtuosa; egli ha cercato il cielo delle anime pure, ove si trova ciò che si chiede invano alla terra, la perfetta nobiltà dei figli di Dio»¹⁷. Renan non crede che Cristo sia Dio, ma non nega che Dio possa esistere. «Aderire a Gesù per aspirare al regno di Dio, ecco ciò che originariamente si chiamò essere cristiano.»¹⁸

4. L'autore della *Vie de Jésus* ha una pessima visione delle Chiese e le considera anticristiane. «Persino ai giorni nostri, torbidi giorni, nei quali i più autentici continuatori di Gesù sono quelli che sembrano ripudiarlo, i sogni d'organizzazione ideale della società, tanto analoghi alle aspirazioni delle primitive piccole chiese cristiane, sono in un certo senso lo sbocciare della medesima idea, uno dei rami di quell'immenso albero, ove germina qualunque pensiero di avvenire, e dal quale il regno di Dio sarà eternamente il tronco e la radice.»¹⁹

Renan ritiene Cristo il fondatore della Chiesa: «Egli

¹⁵ *Ivi*, pag. 183.

¹⁶ *Ivi*, pag. 47.

¹⁷ *Ivi*, pag. 182.

¹⁸ *Ivi*, pag. 181.

¹⁹ *Ivi*, pag. 122.

pose con ciò una pietra eterna, fondamento della vera religione; e se la religione è cosa essenziale all'umanità, egli ha meritato il grado divino che gli viene impartito. Per mezzo di lui un'idea interamente nuova, l'idea di un culto fondato sulla purezza del cuore e sulla fraternità umana compariva nel mondo; idea sublime, a proposito della quale la Chiesa cristiana doveva tradire pienamente le intenzioni di Gesù. Anche ai giorni nostri poche anime sanno comprenderla»²⁰.

5. Dalla *Vie de Jésus* emergono alcuni dati storici e personali che servono a tratteggiare una personalità di Gesù per certi aspetti inconsueta. Cominciamo dalla sua famiglia: Renan rileva un continuo conflitto di Gesù con il padre Giuseppe, con Maria sua madre e con i suoi fratelli e cugini. Hanno tentato di impedirgli la sua missione, lo consideravano pazzo.

Mette in dubbio persino che Maria, sua madre, sia presente ai piedi della croce. Dei vangeli è solo Giovanni a riportarlo, mentre non ne parlano i sinottici, e ciò è piuttosto strano perché si tratta di una presenza importante. Perché non dirlo?

Così non riportano che Giuseppe sia presente come unica presenza del gruppo degli apostoli che se la sono data a gambe levate. Giovanni scrive «quel bizzarro evangelio, che contiene tante preziose informazioni ma che, secondo noi, falsa in tanti punti il carattere di Gesù». Si vede il narratore dichiarare continuamente essere stato egli il discepolo prediletto a cui il maestro morendo affidava sua madre.

²⁰ *Ivi*, pag. 46.